Hedra Marlene Pink

"Hai bisogno di parecchio tempo per non sentirti un alieno, per riuscire a sentirti a casa, un sacco di tempo per cercare, e riuscire a capire chi sei.

Ma se continui in questa ricerca, andrai oltre ogni appartenenza di razza, di colore, di classe sociale; oltre ogni possibile categoria. E allora scoprirai di appartenere soltanto all'umanità. Questo è ciò che davvero sei. Se continui fino alla fine nella ricerca, questa ti porterà più in là di ogni senso di proprietà, oltre lo sfruttamento di legname, pesce, pellicce, metalli, petrolio, oltre l'industria di trasformazione delle risorse, oltre la produzione di cibo commerciale. Ti condurrà dove scoprirai di appartenere soltanto alla terra. E questo è ciò che davvero sei. E quando riesci ad essere questo, non esiste più terra straniera. Dovunque ti trovi, sei a casa. E la terra è il vero paradiso e dovunque posi i tuoi piedi è terra sacra."

Wilfred Peltier e Ted Poole (1)

°°°°°°

Se non fosse stato pubblicato « Mi hanno allevato gli indiani », ora non sarebbe nata questa collaborazione tra Gianni, Luigi e Hedra.

Questo e-book non avrebbe visto la luce se le vie misteriose del destino non avessero trovato un punto d'incontro tra realtà e generazioni diverse, le quali, normalmente, avrebbero avuto ben poche possibilità di rapporto. L'Oceano non è stato sufficiente a dividere gli spiriti e la volontà di comprendere. Tre esperienze ed età diverse hanno rilanciato un messaggio di speranza, fuori dall'ipocrisia e dal dogmatismo istituzionali. Tre nomadi sulla terra hanno ripreso il filo del vento sulla pista e si sono scoperti fratelli.

Questo e-book viene pubblicato contemporaneamente in italiano e inglese e distribuito gratuitamente sia in Italia che in Canada.

www.sonda.it

www.capitannuvola.it

INDICE

GIANNI MILANO

NULLA VA PERSO,
NEMMENO IL RICORDO

Trascorrono le stagioni. Sono giorni d'autunno per me, quando gli uccelli migratori s'alzano in volo, le foglie assumono colori di fuoco e una dolce spossatezza invita al sonno, come fanno le marmotte delle mie montagne. Pacificato con il mondo, amerei sedere accanto al fuoco, ascoltare, rispondere se richiesto, mentre Madre Terra continua a produrre vita, anche per me, che semino parole. E scorgo amici nuovi, della natura, della vita, della pace, della gioia. Con essi trascorro ore intense di stupore e amore. Nulla va perso, nemmeno il ricordo. La ruota continua a girare.

°°°°°°

… E venne il tempo in cui una sensibilità nuova attraversò le gioventù d'America e d'Europa. Cambiarono i costumi, ci si aprì all'ascolto delle voci antiche, si iniziò a costruire un cerchio che coinvolgesse tutte le creature, per cui un capo Soshone potè affermare a proposito delle nuove donne e dei nuovi uomini: "…sono la reincarnazione degli indiani che sono caduti in battaglia. Sono gli spiriti dei guerrieri che sono ritornati per reclamare la propria terra". Una pista piena di sorprese e gusto per la vita si apriva attraverso le società consumiste e guerrafondaie, intente, con il Vietnam, a riprodurre genocidi trascorsi. Si scoprì, in modi diversi, che il vero nemico è nascosto in se stessi e la guerra è una fuga dalla verità, dalla scoperta della propria natura.

… E in quel tempo in cui le donne finalmente uscivano all'aperto e conquistavano i loro diritti, Maria Teresa Fenoglio tornò in Italia dagli Stati Uniti ove era stata per qualche tempo, e portava con sé un libriccino, ciclostilato da una casa editrice 'free', scritto da un indiano canadese dallo strano nome europeo, Wilfred Pelletier, intitolato 'Childhood in an Indian Village'. Era l'inizio degli anni settanta e i giovani italiani 'alternativi' cercavano punti di contatto, nella loro ricerca d'una società non repressiva. Davano vita a comunità, ritornavano alla natura, praticavano la semplicità. Maria Teresa Fenoglio, professoressa, lesse ai suoi allievi il contenuto del libro, voce allettante in quegli anni di speranza. Poi, nel 1974, sposò Gianni Milano, che da anni operava nella scuola elementare ed era uno dei protagonisti della nuova pacifica rivoluzione.

… E fu allora che chiesi a mia moglie di tradurmi il testo di Wilfred Pelletier, che battei a macchina e conservai così per 25 anni. Il contenuto era stimolante, libertario, in sintonìa con quanto da anni portavo avanti nella scuola. Divenne, perciò, un riferimento dinamico, oltre che un ponte con i Nativi americani, nel lavoro di maestro. La pratica scolastica, l' 'allevamento' dei bambini, ebbe, nel suo cammino, come vela al vento il libro di Pelletier che per uno scherzo del destino era giunto in un paese pedemontano nel nord d'Italia.

… E fu in tempi recenti che Luigi Bairo mi incontrò fuori da ogni ragionevole aspettativa, e mi propose di raccontare della mia 'pedagogia tribale', figlia di tanta gente, di tante emozioni, di tante visioni. Ci intendemmo subito e dalla proposta passammo alla realizzazione. Il libro 'Mi hanno allevato gli indiani' ne è il risultato. Quel che lascia sorpresi in queste vicende è come ci siano stati incontri, lontani nel tempo e nello spazio, i quali, però, hanno sollevato il sasso, permettendo all'erba, appena germinata, di crescere, fiorire e produrre semi.
Il pensiero di Wilfred Pelletier, dal lontano Canada, ha attraversato l'oceano tra le mani di una giovane donna, come un bambino fiducioso. Ha coinvolto adulti e piccoli nella scuola per molti anni e, quando il tempo, misterioso, è giunto, si è nuovamente disvelato, per ulteriori dialoghi ed incontri, sulla pista, ascoltando il vento.

°°°°°°

Camminando per sentieri, mentre la neve imbianca le cime dei monti e i caprioli scendono verso il basso, sento dentro di me come un canto consolatore, che unisce coloro che si cercano, scaccia la paura e aiuta a comprendere il senso profondo delle cose. Posso sedermi sul sasso, posso attendere il passaggio delle ore, osservare il sole che cala nel suo letto di nuvole scure e credere che un frammento di luce, in cielo, sia il sorriso di vecchi e giovani Uomini di Medicina, attenti a ricondurre a casa coloro che si sono dispersi.

Una delle ultime fotografie di Wilfred Pelletier

LUIGI BAIRO

SULLA PISTA DI WILFRED

Questa è una bella storia. Una storia aperta, della quale molto è ancora da scrivere; una storia che ognuno di noi può raccontare da un diverso punto di vista.
Per me tutto cominciò nell'estate del 2000. I primi giorni di un agosto di pianura, torrido, umido, insolitamente cupo.
Ero tornato da poco da un lungo viaggio in Oriente. L'Oriente Mentale, dove termina ogni viaggio autentico, l'Oriente delle grandi avventure sognate nell'infanzia, ma anche l'Oriente geografico, reale, l'Oriente del Terzo Millennio, con le sue contraddizioni. Come molti altri prima di me (e molti dopo di me), avevo creduto che da un viaggio del genere si tornasse per forza trasformati.
In effetti, al mio ritorno mi sentivo diverso. Ma non era una bella sensazione. Ero confuso, frastornato, e facevo fatica a riprendere la mia vita dove l'avevo lasciata prima di partire. Ma non intendo certo dilungarmi su queste cose. Se ve le racconto è soltanto perché fu in quei giorni d'agosto, così tetri e vaghi, che "incontrai" Wilfred Peltier.
In quel periodo io e Gianni Milano stavamo lavorando a "Capitan Nuvola", il nostro primo libro a quattro mani. Un testo nel quale volevamo riprendere e riproporre nel nuovo millennio appena cominciato i fondamenti della "pedagogia tribale", che, fin dagli anni sessanta, Gianni Milano, poeta e pedagogista, o meglio "pedagogista-poeta", porta avanti nella scuola e anche fuori.
In quei giorni Gianni stava procedendo a un sistematico svuotamento di cassetti, per recuperare e riordinare l'abbondante materiale scritto, pubblicato, raccolto nei tre decenni precedenti. E fu così, come in un vecchio romanzo d'avventure, che tornò alla luce il documento polveroso e ingiallito dal titolo "Infanzia in un villaggio indiano".
Una notte di quella prima settimana d'agosto, mentre rincasavo, trovai nella buca delle lettere una copia del vecchio dattiloscritto, con alcune righe scritte a mano da Gianni, che mi spiegava di cosa si trattasse.
Lessi il testo d'un fiato, come quel testo riesce a farsi leggere. E mi piacque subito. L'autore, un nativo canadese che si firmava Wilfred Pelletier (3), parlava

della sua infanzia trascorsa su un'isola di nome Manitoulin. Un'isola che, pur essendo appassionato di isole, non avevo mai sentito nominare.
Lo trovai un documento importante dal punto di vista antropologico, che offriva una lettura interessante e insolita dell'impatto fra mondo indiano e mondo dei bianchi. Ma molte altre cose mi colpirono. L'immagine di una comunità orizzontale, che riesce a organizzarsi meravigliosamente senza bisogno di un vero capo, ma soltanto di capoccia temporanei. Come un branco di pesci, che, all'improvviso, si muovono tutti insieme. Una comunità dove nessuno insegna, ma tutti si apprende, non attraverso nozioni, ma grazie all'esperienza diretta delle cose. Tutto ciò era straordinariamente in sintonia con quanto, proprio in quegli stessi mesi, io e Gianni stavamo sperimentando con i bambini e formalizzando nel nostro libro.

Gianni aveva conservato il dattiloscritto per tutti quegli anni senza probabilmente porsi il problema di localizzare geograficamente questa Manitoulin. Ma io, viaggiatore e compilatore puntuale, non potevo ammettere simili indeterminatezze. Dopo un'infruttuosa ricerca sull'atlante, scoprii, grazie a internet, che Manitoulin non va cercata sugli oceani, ma all'interno del paese, in mezzo al lago Huron, praticamente un mare per estensione, secondo criteri europei. Un'isola dalla forma strana, traforata da una miriade di laghetti. Laghi dentro ad un lago, come una scatola cinese.

http://www.manitoulin.com

Trovata Manitoulin, non mi restava che da cercare quest'uomo di nome Wilfred Pelletier. Raggiunsi un sito dedicato a scrittori nativi americani. Fra questi trovai anche Wilfred Pelletier. Era riportata soltanto la data di nascita – 1927 - quindi era vivente. *Childhood in an Indian Village* era stato pubblicato a Boston nel 1969 per una casa editrice indipendente: la New England Free Press. Una riga a commento del libro: vita in un villaggio Odawa di Wikwemikong nell'isola di Manitoulin, Ontario.

Il giorno seguente continuai la mia ricerca. Dopo alcuni Pelletier che non c'entravano con quello che m'interessava, mi s'aprì una pagina che titolava *This is Carleton*. Si trattava del notiziario della Carleton University di Ottawa, con la data del 14 agosto 2000. La prima cosa che notai fu la fotografia. Neppure per un istante ebbi dubbi sull'identità. Non poteva che essere lui: Wilfred Pelletier. Giacca indiana, cappello da cow boy, una risata larga, sincera, esagerata, contagiosa, mentre indica un personaggio dipinto in un quadro, con la stessa risata: probabilmente una sua caricatura. Un viso subito simpatico.

Solo più tardi lessi le poche righe dell'articolo e fu una mazzata. Era un necrologio. Stentai a crederci: Wilfred Pelletier era morto da pochi giorni, il 20 luglio per l'esattezza. Il mio materialismo e il mio cinismo vacillarono. Del resto è difficile, anche da una roccaforte razionalista, pensare che certe cose accadano per caso: Pelletier resta ibernato per venticinque anni in un cassetto e non appena cominci ad interessarti a lui scopri che è appena trapassato. Ma le strane circostanze di quel mancato incontro mi diedero la confusa eppure vivida sensazione di un qualcosa che andava fatto. Ancora più importante mi sembrava l'incontro con lui, ora che non ci saremmo più incrociati.

Volume 2, Number 16 -- August 14, 2000.

On July 20, Odawa pipecarrier Wilfred Pelletier passed away due to illness. Associated some 20 years with Carleton University, Wilfred served as an Elder-in-Residence in the Department of Sociology/Anthropology as well as advisor to the Centre for Aboriginal Education, Research and Culture (CAERC). Guardian of Anishnaabe traditions, renowned story-teller, and author of "No Foreign Land" and "A Wiseman Speaks," over the years he guest-lectured in a number of departments, including English and Psychology.

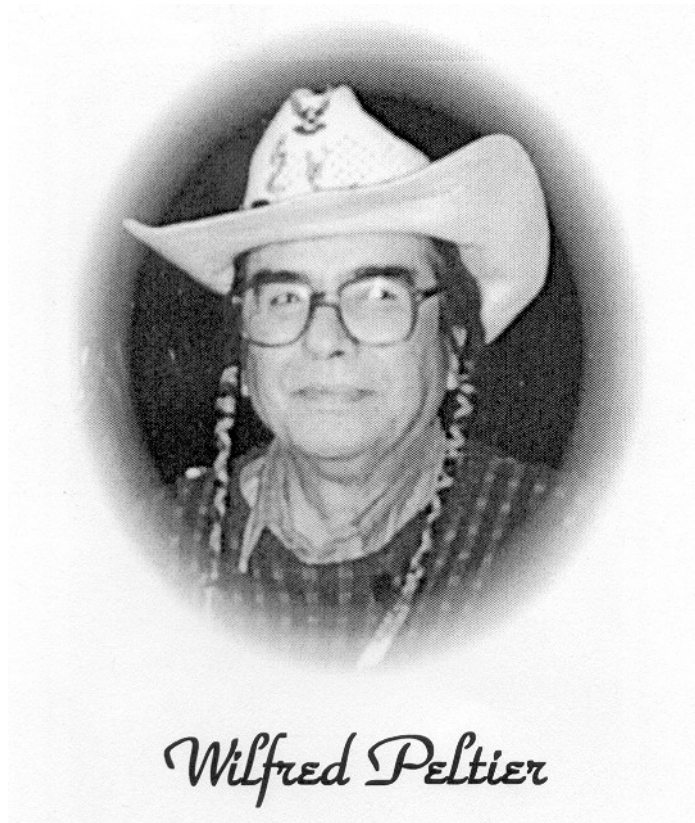
As Elder-in-Residence he had a loyal following of faculty and students who regularly dropped in to chat and hear his words of wisdom. Funeral services were held at Wikwemikong Anishnaabe First Nations, Manitoulin Island.

Più di tre anni sono trascorsi da allora. E molte cose sono accadute. L'incontro con Wilfred ha dato i suoi frutti. Ha offerto lo spunto per il libro "*Mi hanno allevato gli indiani*", nel quale io e Gianni, a fronte di un'impostazione educativa e di una visione del mondo sempre più dilaganti, ma in cui ci riconosciamo ben poco, invitiamo tutti a mettersi in cammino, perché è ancora possibile cercare sentieri diversi.

E dopo la pubblicazione del libro, molte strade si sono aperte. Nuove piste che si diramano, nel vasto mondo.

Andando per sentieri, prima o poi ci si incontra, direbbe Gianni. E questo piccolo e-book è appunto la testimonianza di uno di uno di questi incontri. Come tante "vie dei canti", fili tenui, quasi invisibili, ma al tempo stesso ben definiti, inconfondibili.

E Wilfred, cosa ne penserebbe? Come vi ho detto, non ho avuto modo di conoscerlo direttamente, in questo mondo. Eppure non dimentico l'emozione che provai in quell'agosto del 2000, non appena mi si aprì quella pagina web del notiziario della Carleton University. Mentre la fotografia di Wilfred lentamente si componeva sul monitor, provai qualcosa di molto simile a ciò che racconta Hedra, nel capitolo che segue. Anch'io, vedendo quel volto sorridente, ebbi l'impressione di imbattermi in qualcuno che già conoscevo, ma che non vedevo da molto tempo.

Una sola moltitudine di individui, sparsi nel vasto mondo, in contatto fra loro, nei modi più diversi. Sono convinto che a Wilfred non dispiacerebbe tutto questo.

Wilfred Peltier

HEDRA MARLENE PINK

UNA STRADA DI MEDICINA

Novembre 2003. Seguii lo stretto sentiero, invaso dall'erba, fino al luogo…il luogo della sepoltura di Wilf. Era una strada di medicina. Una strada che mi avrebbe portato verso un lungo, tardivo saluto.

Incontro fatale

Incontrai Wilfred Peltier durante l'estate di 1995, grazie a Jason, un compagno di università. Qualche tempo prima, Jason aveva pubblicato un'intervista a carattere antropologico su Wilf, che era il più anziano esponente della cultura nativa alla Carleton University di Ottawa.
Io restai così affascinata da quell'intervista, che immediatamente chiesi a Jason di presentarmi Wilfred. E non venni delusa.
A quei tempi Wilf si avvicinava ai settanta. Quando lo vidi la prima volta, indossava un cappello di cowboy, e aveva con sé un curioso bastone ritorto, intagliato con facce ghignanti; portava i capelli in due trecce allacciate con cinghie di cuoio e perline colorate. Fui subito conquistata dal suo ampio sorriso di benvenuto e dalla sua personalità pacata. Aveva un dono speciale, Wilfred: riusciva subito a farti sentire a tuo agio, come se fosse tuo amico da un sacco di tempo.
Conoscendolo meglio, nei cinque anni seguenti, imparai ad apprezzare due straordinarie qualità con cui contagiava tutti quelli che ebbero la fortuna di frequentarlo: un meraviglioso senso dell'umorismo e una continua ricerca di comprendere lo spirito umano, osservandolo nei suoi rapporti con la vita del pianeta.

Le pepite di Wilfred

Wilfdred amava parlare. Parlerebbe molto, se ne avesse la possibilità. Andava fiero di una stupida caricatura che lo ritraeva con la bocca spalancata, mentre era intento in uno dei suoi sfiatati discorsi.
La frase preferita di Wilfred era "L'umorismo è la migliore delle medicine", ed egli cercò di insegnarci questa semplice filosofia attraverso storie di vario genere.

"Bugie, soltanto bugie" diceva lui, a proposito dei suoi racconti. Alcune delle storie che ci narrava, probabilmente, prendevano spunto da fatti realmente accaduti, che però venivano da lui modificati, altre erano inventate di sana pianta.
La maggior parte di queste storie contenevano quelle che cominciammo a chiamare “le pepite segrete di Wilf”. Piccole “gemme di verità e saggezza”, raccontate in una veste umoristica. Lui non ti spiegava mai il significato delle sue “pepite”. Dovevi essere tu a trovare la tua personale interpretazione.
Soprattutto amava raccontare storie che avevano come protagonista Nannabohzo, una divinità imbrogliona della tradizione aborigena. Probabilmente gli piacevano perché anche lui era un “trickster”, un imbroglione, un burlone.

Una volta, durante una cerimonia della pipa, Wilf tirò fuori da una tasca una semplice pietra e la passò alla ragazza che gli stava accanto. Lei la osservò perplessa, poi la passò alla persona vicina, guardandosi intorno come se fosse stata illuminata da chissà quale rivelazione. La cosa procedette allo stesso modo fino a metà del cerchio, quando un ragazzo, ricevuta la pietra, se la infilò in tasca. Io attesi di vedere la reazione di Wilfred, ma lui non disse, né fece nulla. Non vedemmo più la pietra, ma più tardi Wilfred disse a Jason e a me: "Immagino che quella fosse la sua pepita."
Pensando che quella pietra nascondesse qualche particolare significato, noi gli chiedemmo spiegazioni, ma lui replicò: "Non significava nulla. Volevo soltanto vedere che cosa sarebbe accaduto."

Nel 2000, alcuni di noi decisero di collaborare con Wilf alla stesura di un nuovo libro. Doveva essere una raccolta di storie sulle sue filosofie, e avrebbe dovuto riprendere il discorso dov'era stato lasciato nel suo libro "No foreign Land".
Trascorremmo molto tempo insieme parlando, ridendo e registrando ogni cosa.
L'ultima volta che vidi Wilfred, abitava nella casa di sua sorella Yvonne, che era malata, per prendersi cura di lei. Alcune settimane dopo smisi di chiamarlo, perché non volevo disturbare Yvonne.
Trascorsero diversi mesi, e io non seppi più nulla di lui. Pensavo che mi avrebbe chiamato non appena avrebbe potuto, ma poi mi arrivò la notizia: il 20 luglio di quello stesso anno, poco dopo la morte di sua sorella Yvonne, anche il mio amico Wilfred se n'era andato in seguito a una breve malattia. Rimasi scioccata, non riuscivo a credere che fosse davvero morto. Non avevo neppure saputo che era malato. Evidentemente non aveva voluto farcelo sapere, perché preferiva che lo ricordassimo com'era prima della malattia.
Talvolta accadono queste cose. Noi puoi mai saper quand'è l'ultima volta che vedi qualcuno cha ami.

Questo disegno, dal titolo IMAGINE THAT!, è opera di un amico di Pelletier. Accanto a Wilfred (il primo a sinistra) è raffigurata sua sorella Yvonne McRae, morta poco prima di lui. Gli altri due sono presumibilmente i suoi fratelli Eugene e Earl.

Un giorno triste

Il giorno che seppi della sua morte, corsi al fiume che scorre vicino a casa mia e piansi a lungo. Cercavo di ricordare il suo umorismo, ma per parecchio tempo non ci riuscii. Lui era stato un caro amico, un insegnante e quasi una figura di nonno per me. C'era un grande dolore nel mio cuore. Bruciai la metà di un fascio di salvia e una treccia di "sweetgrass" (2) per lui. In quel momento era tutto ciò che potevo fare. Il suo corpo già stato riportato nella sua terra per la sepoltura: il Wikwemikong Reserve, sull'Isola di Manitoulin.
Mia madre ed io andammo al servizio commemorativo che si tenne all'*Ottawa Odawa Friendship Centre*, perché Wikwemikong è a nove ore di macchina da Ottawa, dove abito. Alla cerimonia c'erano molti amici e membri della famiglia, ma io non conoscevo nessuno di loro. Li ascoltai parlare del passaggio di questo grande uomo e dissi a me stessa che prima o poi sarei andata a Manitoulin per rendergli omaggio e bruciare il resto della salvia.

Mi si presentò finalmente l'occasione di onorare la promessa nell'agosto del 2003, quando partecipai ad un matrimonio presso Mindemoya, sull'isola di Manitoulin, a un'ora da Wikwemikong.
Sperai di riuscire a trovare il luogo, perché non sapevo esattamente dove era stato sepolto. Per fortuna, mi fu presentato un amico dello sposo, di nome Jim, che aveva conosciuto bene Wilfred. Lo aveva spesso assistito durante le cerimonie della pipa.
Jim ci suggerì di incontrarci il giorno seguente al Veteran's Memorial Cemetery, nella riserva di Wikwemikong, dove pensava che Wilfred fosse sepolto. Così avremmo potuto cercarlo insieme.

In cerca di Wilf

Il mio cuore era pesante durante il viaggio in automobile a Wikwemikong, come lo era stato il giorno in cui avevo saputo della morte di Wilf.

Non appena io e i miei due compagni raggiungemmo il Veteran's Memorial Cemetery e incontrammo Jim, venimmo a sapere che Wilf non era sepolto lì. Un nipote di Wilf aveva detto a Jim di proseguire lungo la strada per alcuni chilometri, fino a raggiungere un piccolo cimitero privato nascosto in mezzo al bosco. Con la nostra automobile seguimmo Jim lungo una stradina stretta e piena di buche, con i cespugli che invadevano la carreggiata da ogni lato. Alla fine giungemmo a una piccola radura, dov'era situato il cimitero.
Jim non era mai stato lì prima, ma gli era stato detto di cercare la tomba nei pressi della grande croce commemorativa bianca che stava piantata sopra una roccia.
Il cimitero appariva abbandonato, con le erbacce cresciute dappertutto. Non era particolarmente grande, ma c'erano molte tombe. Jim ci spiegò che a differenza della maggior parte dei cimiteri dei bianchi, dove le tombe sono di marmo o di pietra, nei cimiteri dei nativi si tende a usare semplicemente delle croci di legno.
Molte croci erano ormai marcite o rotte, sommerse dalla vegetazione. Quel luogo aveva un aspetto davvero molto triste.
Io e i miei compagni setacciamo minuziosamente tutto il camposanto per più di un'ora. Individuammo diversi Peltier, ma non Wilfred.
Non riuscivo a rassegnarmi all'idea di aver fatto tutta quella strada senza riuscire a trovarlo. Cominciai a pensare: "Quel vecchio farabutto di Wilf sta ridendo alle nostre spalle!"

Una nuova pepita da Wilf

Infine, decidemmo che era inutile continuare nella ricerca. Abbattuti, accaldati e assetati, tornammo alle automobili e ripartimmo. Ma poco dopo Jim si fermò e ci indicò un'altra stradina malandata, a sinistra dell'altra.
"Che ne dite se andiamo a dare un'occhiata lassù?", disse. Guidammo verso la cima della collina, e con grande stupore notammo che un secondo cimitero si stendeva proprio sopra il primo. I due cimiteri sembravano identici. Anche in questo, si ergeva, proprio nel centro, una grande croce bianca.

Con nuova speranza ci mettemmo a cercare fra le tombe che si stendevano intorno alla croce. E questa volta il mia cuore era leggero. Fu Jim a trovarlo, sopra la collina. “Il vecchio Wilf ci ha fatto uno dei suoi scherzi”, disse Jim ridendo. E tutti quanti ridemmo, più di quanto si convenisse a una visita a un camposanto.

In vita Wilfred era stato un uomo influente, ma la sua tomba era estremamente umile, come del resto era stato il suo stile. Su una misera croce di legno era scritto il suo nome, la data di nascita e quella di morte. Non c’erano addobbi, tranne un piccolo contenitore per bruciare l’incenso. Mi sedetti accanto al mucchio di pietre. Lo ringraziai per la bella risata che ci aveva regalato, poi presi la metà della salvia e della treccia di sweetgrass e le bruciai sulla sua tomba, come avevo fatto quel giorno, lungo il fiume. Nel tragitto in automobile da Mindemoya, avevo scritto una lettera per lui: l’avvolsi in un fascio di sweetgrass e la seppellii accanto alla croce. Poi piantai la salvia che bruciava sopra la ghiaia e osservai il fumo che saliva lento, e andava a cercarlo, dovunque lui fosse.

Una Strada di Medicina

Recentemente, un mio amico ha scritto una canzone intitolata “Medicine Road”. Alcune parole mi tornarono in mente quel giorno: “Smoke is rising, sage and sweetgrass. Smoke is rising, like an eagle's flight… Bound by a promise, laid upon them, to help each other, out on the medicine road…" (4)
Compresi il motivo per cui Wilfred ci aveva fatto quello scherzo, lì nel cimitero. Lui ripeteva sempre che l’umorismo è la migliore delle medicine. Capii che il sentiero sulla collina era la mia strada di medicina. Quello che era cominciato come un triste pellegrinaggio, era diventato un viaggio guaritore, attraverso la forza che ci era stata data da quella lunga risata.
Nonostante lui se ne sia andato, sono convinta che abbia ancora delle cose da insegnarmi.

E finalmente ebbi la possibilità di riferirgli le parole che avevo bisogno di dirgli; proprio in quel luogo, e nella sua propria lingua: "Baamaa pii miinwaa kaa wabmin, Baybomsey" - io ti vedrò di nuovo, Wilf.

OMAGGIO A WILFRED PELTIER

Ora che il vento soffia via le foglie
dei giorni che il destino ci ha concesso
tra le braccia del tempo e dello spazio,

volgo lo sguardo al volo degli uccelli,
ascolto il lento crescere dell'erba,
come un dono del cielo, come un pegno

e il popolo del mondo è il mondo intero,
seduto all'ombra d'un futuro incerto,
dov'è nemica ogni cosa che muove

e la fatica antica invano sparsa
non germina un presente d'attenzione.
Negando che il silenzio avesse voce

fummo ridotti a esseri ciarlanti,
come le gazze, come le cornacchie,
perdemmo la visione e il sogno amici,

poveri, sprovveduti e senza odore,
come la sabbia che dissecca il cuore.
Ma il vento sempre e ancora sulla pista

porta della saggezza le sementi,
ed indica i percorsi e gli interventi
perché di nuovo il Cerchio sia formato

delle genti che un giorno hanno ascoltato
la risacca del lago in lento autunno
e hanno aperto il volto a un sorriso

e hanno convenuto con il Vecchio
che l'uomo teme e uccide anche se stesso
e taglia le radici e sega il tronco.

L'anatra s'alza e porta la speranza,

nel freddo che purifica i pensieri
e la terra sul sommo ove riposa

un Amico del Mondo, uno sincero,
mentre dal nord la notte lenta invade
il villaggio nell'acqua con un nero
cappuccio di silenzio e di rispetto.
Sulla pista mi metto e resto aperto
alle voci che fremono in concerto.

Un tempo bello è sempre per capire
quand'è chiesto di vivere o morire:
in quiete attendo quel ch'ha da venire,

come una foglia al fremito del vento.

Gianni Milano

Wilfred Peltier era anche conosciuto con il nome tribale di Baibomsey, che significa pressappoco «Colui che cammina senza fermarsi». Considerato uomo saggio fra gli indiani Odawa, fu scrittore e filosofo. Nacque nella Riserva di Wikwemikong, nell'Ontario, il 16 ottobre 1927 e morì nel luglio 2000. Nei suoi libri e nelle sue conferenze volle esprimere, come Alce Nero, l'unità di tutte le forme di vita con la Terra, e con un'eloquenza pacata e accattivante seppe coinvolgere ascoltatori di età e sfondi culturali assai diversi. Particolarmente interessato ai problemi educativi, propose strade di apprendimento alternative a quelle della tradizione pedagogica occidentale. Durante gli anni Sessanta condusse alcune sperimentazioni didattiche nel Rochdale College di Toronto. Fu co-direttore al Nishvabe Institute, un progetto educativo e culturale nell'ambito della cultura indiana e fece parte di una rete di Anziani che si occupò di studiare i rapporti fra la tradizionale visione del mondo dei Nativi americani e i problemi del ventesimo secolo. Fu associato all'Università di Carleton a Ottawa in qualità di consulente culturale per più di vent'anni.
Ha partecipato come consulente alla realizzazione del film *Grey Owl* del 1998, del regista inglese Attenborough, interpretato da Pierce Brosnan.
Tra i suoi libri, No foreign land: the biography of a North American Indian, New York, Pantheon Books, 1973, e Le silence d'un cri, Sainte-Foy [Quebec] Editions A. Sigier, 1985.

Hedra Marlene Pink, laureata nel 1999 alla Carleton University di Ottawa in antropologia e storia dell'arte, ha concentrato i suoi studi soprattutto sulle popolazioni aborigene e sull'etnologia.
Lavora attualmente nel campo della conservazione dei beni archeologici. Nel suo tempo libero, suona il violino e insegna spiritualità attraverso la musica e il canto.
Attualmente risiede a Ottawa, Ontario, Canada.
http://www.cyberus.ca/~phoenix/hedra/

Gianni Milano, nato nel 1938, poeta e pedagogista, ha attraversato la vita disegnandosi via via le piste più efficaci alla ricerca d'una tribù perduta. Autore di diverse antologie in versi nonché di saggi su riviste pedagogiche, ha trascorso quarant'anni tra bambini e adolescenti, cercando di apprendere, con loro, ad ascoltare lo straordinario caleidoscopio di messaggi della vita. Ha portato avanti, nell'istituzione scolastica, esperienze alternative, esplorando la possibilità di realizzare convivenze creative, solidali, gioiose e subendo, nel corso degli anni sessanta, censure e repressioni. Cresciuto alla scuola di Freinet e della saggezza dei popoli, ha fatto della prassi comunitaria, del mutuo soccorso, dell'apertura mentale allo stupore, uno stile di vita. Durante gli anni dell'underground, caratterizzati dalla ricerca di un nuovo senso dell'esistere a fronte di società repressive, consumiste, conformiste, violente e sprecone, ha messo a fuoco un progetto di relazione con i bambini che si fonda sul loro riconoscimento quale "popolo", portatore di storia propria, di prospettive autonome, di desideri grandi, che devono determinare qualsiasi "didattica".
Su Gianni Milano si può leggere l'intervista "Tutti in bici fino all'Isola delle Anguille" , di Luigi Bairo, scaricabile gratuitamente in formato e-book.

Luigi Bairo, laureato in lettere, insegnante e viaggiatore alla ricerca di isole (quasi) perdute. Ha cominciato a scrivere raccontando le sue esperienze a bordo della due ruote, mezzo di trasporto non violento, pulito, solidale. Il suo libretto supertascabile Bici e Libertà. L'arte del viaggio in bicicletta, pubblicato da Stampa Alternativa, è stato un piccolo cult per i vagabondi del pedale.
Curatore del sito cicloecologista BellaBici.net, ha dedicato alla bicicletta alcuni articoli pubblicati sulle pagine web de L'ESPRESSO.
Tra i suoi libri più recenti, Lisbona Elettrica (1998), Bella bici (2000), Praga, il Golem e altri demoni, (2002) per Stampa Alternativa; John Arp e la Tinca volante, (2003), edizioni d'If, un thriller per ragazzi ispirato a Le Tentazioni di Sant'Antonio del pittore fiammingo Hyeronimus Bosch.

Gianni Milano e Luigi Bairo hanno già pubblicato insieme Capitan Nuvola. Abecedario Libertario, Stampa Alternativa, 2001.

NOTE

(1) Da Wilfred Pelletier and Ted Poole, **NO FOREIGN LAND: THE BIOGRAPHY OF A NORTH AMERICAN INDIAN**, Pantheon Books, New York 1973 (Random House, Canada) ISBN 0-395-48033-3
Questo brano, tratto dall'ultimo capitolo del libro, venne letto da Lone Peterson, amico di Wilfred Peltier, durante la commemorazione che si svolse a Ottawa, presso l'*Odawa Friendship Centre*.

(2) Con il termine "sweetgrass" viene indicata una pianta il cui nome scientifico è "Hierocloe odorata", considerata sacra dai Nativi del Canada e usata in molti rituali. E' una sorta di incenso con un profumo dolce e vellutato. Bruciando questa erba si acquista forza spirituale, perché si crede che la "sweetgrass" sia stata regalata alle popolazioni aborigene dalla Madre Terra. E' una delle quattro principali erbe sacre presso i Nativi canadesi (le altre tre sono la salvia, il cedro balsamico e il tabacco). Viene talvolta fumata nella pipa, ma è probabile che, inalata, sia nociva per la salute. E' una pianta che cresce sia nell'America che nell'Europa settentrionale. Wilfred riferì a Hedra che con essa si profumava il pavimento delle tende. Nei secoli passati, veniva usata per cospargersi il corpo prima delle battaglie. L'antico uso prevedeva che ne venisse acceso un capo, poi, con un'ala o una piuma di uccello, si sventolasse l'aria per farle fare più fumo. Non bisogna soffiarci sopra per aumentarne la combustione, perché il fiato può ucciderla spiritualmente. Può essere posta in una conchiglia dipinta.

(3) Al cognome "Pelletier", con il quale firmò i suoi libri, preferì, negli ultimi anni, la forma "Peltier".

(4) Grazie a Charles de Lint per averci permesso di usare questi versi di "**Medicine Road**" e il titolo di un suo poema per questo capitolo. Copyright (c) 2002 by Charles de Lint.
http://www.subterraneanpress.com/Merchant2/merchant.mv?Screen=PROD&Store_Code=SP&Product_Code=delint_mr01